

Avrei dovuto pensarci prima, ora è tardi. È passato mezzogiorno e mezzo e non mi sono ricordato di fare benzina; i distributori sono chiusi fino alle tre. Ogni anno due milioni di tonnellate di greggio sono estratti dalla crosta terrestre che le conservava da milioni di secoli nelle pieghe delle rocce sepolte tra strati di sabbia e d'argilla. Se parto adesso rischio di restare in panne per strada; è già da un pezzo che l'indicatore di livello mi avverte che il serbatoio è in riserva. È già da un pezzo che ci hanno avvertito che le riserve mondiali del sottosuolo potranno durare pressappoco vent'anni. Avrei avuto tutto il tempo di pensarci, sono il solito incosciente: quando nel cruscotto comincia ad accendersi la lucina rossa non ci faccio caso, oppure rimando, mi dico che resta ancora tutta la riserva da consumare, e poi mi passa di mente. No, forse questo era in altri tempi che mi capitava, di non badarci, di dimenticarmene: quando ancora la benzina sembrava un bene illimitato come l'aria. Adesso l'accendersi della spia luminosa mi comunica un senso d'allarme, di minaccia, indefinito, incombenza; è questo il messaggio che ricevo, che registro tra i tanti segni d'angoscia che si depositano nelle pieghe della mia coscienza e si sciogliono in uno stato d'animo che continuo a portarmi dietro, senza trarne nessuna precisa conseguenza pratica, come sarebbe quella di fare il pieno alla prima pompa che incontro. Oppure è un istinto di risparmio che mi invade, un riflesso d'avarizia: come so che il mio serbatoio sta per restare in secco, così sento assottigliarsi le scorte delle raffinerie, il flusso degli oleodotti, il carico delle petroliere che solcano i mari; le sonde frugano le profondità della terra e tirano su solo acqua sporca; il mio piede sull'acceleratore diventa cosciente che alla sua più lieve pressione gli ultimi sprazzi dell'energia accumulata dal nostro pianeta si vanno bruciando; la mia attenzione si concentra nel centellinare i superstiti fiotti di carburante; premo il pedale come se il serbatoio fosse un limone da strizzare senza sprecare una goccia; rallento; no: accelero, la reazione istintiva è che più corro più guadagno chilometri su questa spinta che potrebbe essere l'ultima.

Non mi fido d'uscire dalla città senza aver fatto il pieno. Un distributore che funziona dovrò pure trovarlo. Mi metto a perlustrare i viali, lungo i marciapiedi e le aiole, dove fioriscono le insegne colorate delle marche di benzina, ora meno aggressive d'una volta, ai tempi in cui tigri e altri animali mitici soffiavano fiamme nei motori. Mi lascio illudere ogni volta dal cartello «aperto» che serve soltanto a avvertire che quel chiosco oggi è aperto nelle ore di servizio e di conseguenza è chiuso nelle ore di chiusura. Alle volte c'è un benzinaio seduto su una sedia pieghevole che mangia un panino o sonnecchia: allarga le braccia, il regolamento è uguale per tutti, i miei gesti interrogativi sono inutili, già lo sapevo da prima. L'epoca in cui tutto sembrava facile è finita, l'epoca in cui potevi credere che le energie umane fossero illimitatamente al tuo servizio come le energie naturali: quando i distributori di benzina sbocciavano sul tuo cammino invitanti tutti in fila con l'uomo in tuta verde o blu o a righine, con la spugna grondante pronta a purificare il vetro contaminato dal massacro di sciame di moscerini. O per meglio dire: tra la fine dei tempi in cui in certi mestieri si lavorava senza orario e la fine dei tempi in cui ci s'illudeva che certi consumi non si sarebbero mai consumati, c'è di mezzo un'intera era storica la cui durata varia a seconda dei paesi e delle esperienze individuali. Dirò allora che sto vivendo in questo stesso momento simultaneamente la ascesa il culmine il declino delle società dette opulente, così come una sonda a rotazione passa da un istante all'altro attraverso i millenni perforando le rocce sedimentarie del Pliocene, del Cretaceo, del Triassico.

Vado facendo il punto della mia situazione nello spazio e nel tempo, a conferma dei dati che mi comunicano il contachilometri da poco azzerato, l'indicatore del carburante fermo sullo zero, l'orologio dalla lancetta corta ancora alta nel quadrante meridiano. Nelle ore meridiane, quando la Tregua dell'Acqua avvicina la tigre e il cervo assetati allo stesso specchio d'acqua fangosa, la mia vettura cerca invano di che abbeverarsi e la Tregua della Nafta la scaccia di pompa in pompa. Nelle ore meridiane del Cretaceo gli esseri viventi fluttuavano alla superficie del mare, sciame d'alghette minutissime e sottili gusci di plancton, morbide spugne e taglienti coralli, crogiolandosi al calore solare che continuerà ad agire attraverso di loro nel lungo periplo che la vita affronta oltre la morte, quando ridotti a una pioggia leggera di detriti vegetali e animali si depositano sui bassi fondali e s'impastano nel fango, e col trascorrere dei cataclismi vengono masticati dalle mascelle delle rocce calcaree, digeriti nelle pieghe anticlinali e sinclinali, liquefatti in densi oli che risalgono le buie

porosità sotterranee ed ecco che zampillano nel mezzo del deserto e s'infiammano riportando sulla superficie della terra una vampata del mezzodì primordiale.

Ecco che in mezzo al deserto del mezzodì cittadino ho avvistato una stazione di servizio aperta: le fluttua intorno uno sciame di macchine. Non c'è personale; è uno di quei distributori che funzionano a self-service. Gli automobilisti si danno da fare sguainando le canne cromate delle pompe, si fermano a metà d'un gesto per leggere le istruzioni, mani un po' incerte premono tasti, serpenti di gomma inarcano le loro spire retrattili. Le mie mani armeggiano attorno a una pompa, le mie mani cresciute in un'epoca di transizione, abituate a aspettare da altre mani il compiersi dei gesti più indispensabili alla mia sopravvivenza. Che questo stato di cose non fosse definitivo l'ho sempre saputo, in teoria; in teoria le mie mani non aspettano altro che riacquistare la loro attitudine a compiere tutte le opere manuali dell'uomo, come quando la natura inclemente circondava l'uomo armato delle sole sue mani, così come oggi ci circonda il mondo meccanico certo più agevole a manipolarsi della brutta natura: il mondo in cui d'ora in avanti le mani di ciascuno dovranno tornare a cavarsela da sole, senza poter più demandare a mani altrui il lavoro meccanico da cui dipende la vita di ogni giorno.

In pratica sono un po' deluse, le mie mani: il funzionamento della pompa è tanto semplice che ci si domanda come mai l'usanza del self-service non si sia già generalizzata da tempo. Ma la soddisfazione di fare da sé non è molto maggiore di quella che dà un distributore automatico di caramelle o altro congegno mangiasoldi. Le operazioni che richiedono una certa attenzione riguardano solo il pagamento della tariffa, basta mettere un biglietto da mille in un cassetto nella posizione giusta, in modo che un occhio fotoelettrico riconosca l'effigie di Giuseppe Verdi o forse soltanto il sottile filo metallico che attraversa ogni banconota. Il valore delle mille lire pare si concentri tutto in quel filo; quando il biglietto viene inghiottito una lampadina si accende, e io devo affrettarmi a inserire la tromba della pompa nella bocca del serbatoio facendo irrompere il getto che vibra compatto nella sua trasparenza iridata, affrettarmi a godere di questo dono inappetibile dai miei sensi ma avidamente concupito da quella parte di me stesso che è il mio mezzo di locomozione. Ho appena il tempo di pensare tutto questo ed ecco che con uno scatto secco il flusso s'interrompe, le lampadine si spengono, il complicato dispositivo messo in moto qualche secondo prima è già fermo ed inerte, il risveglio delle forze telluriche che i miei riti erano riusciti a evocare è durato un istante. Per le mie mille lire ridotte a un filo la pompa concede solo un filo d'essenza. Undici dollari al barile è il prezzo del greggio.

Devo ricominciare l'operazione da capo, imbucare un'altra banconota, poi altre ancora, a mille lire per volta. Il denaro e il mondo sotterraneo mantengono un vecchio legame di parentela; la loro storia si svolge attraverso cataclismi ora lentissimi ora improvvisi; mentre sto facendo rifornimento al self-service una bolla di gas si gonfia in un nero lago sepolto sotto il fondo del Golfo Persico, in silenzio un emiro si porta al petto le mani nascoste nelle larghe maniche bianche, in un grattacielo un computer della Exxon macina numeri, in alto mare una flotta di cargo riceve l'ordine di cambiare di rotta, io mi frugo nelle tasche, il filiforme potere della cartamoneta svanisce.

Mi guardo intorno: sono rimasto solo nel chiosco deserto. Il va e vieni delle macchine è inaspettatamente cessato intorno al solo rifornimento della città aperto a quest'ora, come se proprio a quest'ora dal convergere di lenti cataclismi si fosse prodotto l'improvviso cataclisma finale, forse il prosciugarsi simultaneo di pozzi oleodotti cisterne pompe carburatori coppe dell'olio. Il progresso ha i suoi rischi, l'importante è poter dire d'averli previsti. Già da tempo mi sono abituato a immaginare il futuro senza battere ciglio, già vedo file di macchine abbandonate invase da ragnatele, la città ridotta a un rottame di plastica, gente che corre portando dei sacchi sulle spalle inseguita dai topi. Di colpo mi prende la smania di scappare; per andare dove? non so, non importa; forse solo per bruciare quel poco d'energia che ci resta e concludere il ciclo. Ho scovato un ultimo biglietto da mille per attingere ancora una dose di carburante.

Una macchina sport si ferma al distributore. La guidatrice, avvolta a spirale nei capelli spioventi, nella sciarpa, nel giro del collettone di maglia, alza da questa matassa un piccolo naso e dice: «Il pieno di super».

Io sto lì con la canna sospesa; tanto vale che gli ultimi ottani li dedichi a lei, perché brucino lasciandosi dietro almeno un ricordo di colori graditi alla vista, in un mondo in cui tutto è così poco attraente:

operazioni che compio, materiali che adopero, salvezze che posso sperare. Svito il cappuccio del serbatoio della macchina sport, vi immetto il becco obliquo della pompa, schiaccio il tasto e nel sentire il getto che penetra, finalmente mi s'affaccia come il ricordo di un piacere lontano, una specie di forza vitale mediante la quale s'instaura un rapporto, una fluida corrente ora passa tra me e la sconosciuta al volante.

Si è voltata a guardarmi, solleva la gran bardatura degli occhiali, ha occhi verdi d'una trasparenza iridata. «Ma lei non è un benzinaio... Ma che fa... Ma perché...» Io vorrei farle capire che il mio è un estremo atto d'amore, vorrei coinvolgerla nell'ultima vampata che ancora il genere umano può far propria, un atto d'amore che è anche un atto di violenza, uno stupro, un amplesso mortale delle forze di sottoterra.

Le faccio segno di tacere e indico in giù con la mano sospesa come per avvertire che il miracolo potrebbe interrompersi da un momento all'altro, poi faccio un cenno circolare come per dire che non c'è differenza e intendo dire che attraverso di me un nero Plutone si protende dagli inferi per rapire attraverso di lei una fiammeggiante Proserpina, e così la Terra divoratrice spietata di sostanze viventi rinnova il suo ciclo. Lei ride. Scopre due giovani incisivi appuntiti. Non sa. Nella prospezione d'un giacimento in California sono riemersi scheletri d'animali di specie estinte da cinquantamila anni, tra i quali una tigre dai denti a sciabola, certo attratta da uno specchio d'acqua che si estendeva sulla superficie del nero lago di pece da cui fu invischiata e inghiottita.

Ma il breve tempo che mi era concesso è finito: la corrente si blocca, la pompa resta inerte, l'amplesso è interrotto. C'è un grande silenzio, come se tutti i motori avessero sospeso gli scoppi, e la vita rotante del genere umano si fosse fermata. Il giorno in cui la crosta terrestre riassorbirà le città, quel sedimento di plancton che è stato il genere umano sarà ricoperto da strati geologici d'asfalto e cemento e tra milioni d'anni s'addenserà in giacimenti oleosi, non sappiamo a vantaggio di chi.

La guardo negli occhi: non capisce, forse solo ora comincia ad avere paura. Ora, conto fino a cento: se questo silenzio continua, la prenderò per mano e ci metteremo a correre!